

**Sara Parravicini**

**Hanno ucciso Barbapapà  
{ Io per me vorrei essere una rana }**



Barabba Elettrolibri

**Sara Parravicini**

Hanno ucciso Barbapapà  
{Io per me vorrei essere una rana}

Barabba Elettrolibri

“Magari non scrivi più così e non ti riconosci, ma non essere egoista, non pensare a te, pensa a *Hanno ucciso Barbapapà*. Nel momento in cui l'hai scritto non è più cosa tua... Un po' come i figli: puoi dargli un'educazione, un indirizzo, ma poi devono vivere la propria vita... e *Hanno ucciso Barbapapà* pure”.

*elia\_pippi*

*Se è vero che ad ogni rinuncia  
Corrisponde una contropartita considerevole  
Privarsi dell'anima comporterebbe  
Una lauta ricompensa.*

Carmen Consoli, *L'eccezione*

*“Ogni ricordo è il frutto dialettico fra ciò che l'ambiente ha impresso nel nostro animo e ciò che vogliamo rivelare di noi stessi agli altri. Un racconto è una rappresentazione di parole che rievoca una successione di fatti significativi. Raccontare la propria storia genera un sentimento di sé coerente. E' una riconciliazione fra le due parti dell'Io diviso”.*

B. Cyrulnik, *Il dolore meraviglioso.*

*La storia non si snoda/ come una catena  
di anelli ininterrotta./ In ogni caso  
molti anelli non tengono./ La storia non contiene  
il prima e il dopo  
nulla che in lei borbotti/ a lento fuoco.  
La storia non è prodotta/ da chi la pensa e neppure  
da chi l'ignora. La storia  
non si fa strada, si ostina,  
detesta il poco a poco, non procede  
né recede, si sposta di binario  
e la sua direzione/ non è l'orario  
(...)  
La storia non è poi  
la devastante ruspa che si dice.  
Lascia sottopassaggi, cripte, buche  
e nascondigli. C'è chi sopravvive.*

Eugenio Montale, *La Storia*, in *Satura*.

Il mio animale preferito non è uno ma tanti, quindi si dice gli animali preferiti.

Gli animali che preferisco sono: la rana, la salamandra e la lucertola, che sono tutti anfibi e rettili.

A tanti, i rettili e gli anfibi gli fanno schifo perché dicono che sono viscosi e freddi e che ci hanno l'occhio fisso, ma non è vero! Le galline e i piccioni hanno l'occhio fisso, o i pesci. No i rettili.

Io, sugli anfibi e i rettili, so TUTTO: ho anche preso buono nella ricerca perché mi piacciono proprio tantissimissimo, infatti sono i miei animali preferiti, che l'ho già detto, ma vabbè.

La volete sentire la mia ricerca? Ve la racconto un po' a memoria e un po' no, insomma, vi dico tutto quello che so sui rettili e gli anfibi (che poi è proprio tuttotutto) così capite perché sono i miei animali preferiti.

Allora, parto dal serpente.

Il serpente è un rettile.

Tra tutti i rettili, il serpente è forse quello più schifato. In quanto a schifo, arriverebbe pari merito forse solo con lo scarafaggio e il topo di fogna e il ragno, ma loro non sono rettili, perciò il serpente vince.

Tutti hanno paura del serpente. Forse hanno paura del veleno, ma mica tutti i serpenti sono velenosi, no! Ci sono anche i constrictor. Il boa, per esempio, è un costrittore che vuol dire che, prima di mangiarti, ti stringe fino a soffocarti, poi la sua bocca si smonta e si fa grandissima e ti mangia senza masticarti. Io, in un documentario, ho visto un boa che inghiottiva un capretto. Con gli zoccoli e le corna e il pelo e tutto. Poi però, a un certo punto, il boa ha sputato il capretto. Non ce l'ha fatta ad ucciderlo. Perché mi sa che se l'era inghiottito che non era ancora ben morto. Doveva essere fortissimo quel capretto.

Tutti urlano quando vedono un serpente e c'è pure una parola apposta per dire la paura dei serpenti e questa parola è ophidiofobia.

A scuola abbiamo letto Il Piccolo Principe. Il Piccolo Principe è un libro che parla di boa, di cappelli e di grandi che non capiscono. A volte anche io penso che i grandi non capiscano niente, neanche le cose semplici.

Cose tipo che non serve avere paura del veleno dei serpenti, tanto un serpente come il boa, se vuole, ti ammazza lo stesso. O cose tipo che questa cosa che ho appena detto non è sempre vera, perché può anche capitarti che tu pensi che la tua giornata di capretto sia finita perché ti rimangono solo due zoccoli di capretto fuori dalla bocca del boa e invece poi, tutto ad un tratto, ti trovi fuori di nuovo al sole, un po' stordolito sì, ma vivo. E non sai neanche tu bene come hai fatto, se è merito tuo o se qualche capra nel paradiso delle capre ha fatto un miracolo per te.

Il serpente si può mettere all'inizio o alla fine della ricerca perché il serpente apre e chiude il cerchio. Infatti, una volta, c'era proprio un serpente che si chiamava Uroboro e questo serpente si mangiava la coda e così faceva un cerchio che rotolava e girava senza mai fermarsi.

Questo serpente è il tempo che ritorna.

\*

Mi piace pelare le patate, starei a sbuciarne dei chili. Pelare le patate è una di quelle cose che mi danno serenità. Mi rilasso.

E' un gioco leggero tra le mani e la testa, un'attenzione costante, silenziosa e piana, accompagnata da movimenti misurati e tondi.

Nel fruscio della buccia che si stacca dal frutto, nel contatto con la sua frescura acquosa, nel suono metallico del pelapatate, io mi ritrovo.

L'odore di terra tra le mani, il nero sotto le unghie, le dita attente a non tagliarsi con la lama, l'occhio vigile ma non teso.

Nel pelare le patate io, incredibilmente, mi sento una, il mio io si ricompone, la testa e il corpo di nuovo insieme, come forse sono stati un tempo, non ricordo più.

Pelare le patate congela il tempo e mi dà l'illusione di liberarmi, anche se solo momentaneamente, dal suo ripetersi ciclico, dall'eterno ritorno di un passato di rovi.

Perché quello che mi frega, ancora oggi, è il passato.

Grammaticalmente parlando, dovrei dire il "passato remoto", ovvero quel tempo verbale che a Milano non esiste, che a Napoli indica un fatto accaduto ieri mattina, a Bari stamattina e due ore fa a Palermo: è il tempo delle cose concluse, delle porte che si chiudono.

Il mio passato è passato ma non rimane tale, non vuole sentirne parlare di allontanarsi definitivamente, di diventare davvero remoto.

Non è nemmeno identificabile col "passato prossimo" perché il termine "prossimo" porta in sé la vicinanza, la condivisione, il desiderio di stare insieme e questi non sono i sentimenti che mi legano al mio ieri. E in ogni caso, pur nella vicinanza, il passato prossimo è passato, è *chiuso*, è *di là*, è *finito*.

Il mio passato invece è *qui*, nel presente.

Non sempre.

Ma quando ci arriva, il mio passato avvelena e devasta ogni cosa e si salvi chi può.

\*

No, non mi chiamo veramente Selvaggia. E' solo che Selvaggia mi sembrava meno peggio del mio vero nome, per questo mi faccio chiamare così.

Come mi chiamo veramente? Non lo dite a nessuno? Grazia Maria mi chiamo. No, dico:

Grazia

Maria.

E non sono nata nel '32! Che poi a me, se c'è un nome che mi fa cacare, ecco, quello è Maria. E che non mi vengano a dire che quella Maria era piena di grazia e che il suo nome era benedetto! E' un nome portatore della più grande sfiga del mondo: un figlio che non volevi, da qualcuno che non hai nemmeno visto in faccia.

E poi Grazia: Grazia-Graziella-e-Grazie-al-.... Eh. Tutte le medie così mi sono fatta. Beh, io dico no al masochismo. Per questo mi faccio chiamare Selvaggia.

Selvaggia è nome di foresta, di Natura che vince sempre, anche sulla morte.

Selvaggia è nome che può tutto.

\*

Vi è mai capitato che, in certe occasioni, quando alcune situazioni difficili sembrano riproporsi nella vostra vita, qualcuno vi rassicurasse con un "tranquilla: il passato è passato e non può ritornare" ? Ecco, a me è capitato spesso e, quando me la dicevano, questa frase, la trovavo davvero affascinante: "il passato non può tornare" suona bene, sembra una frase teatrale, la battuta finale di un ultimo atto. Oppure potrebbe essere il titolo di un vecchio film: *Torna a casa Lassie; A volte ritornano; Tornando a casa e Il passato non può tornare.*

Per me questa frase è molto ad effetto. Però non è vera. No. E vi spiego il perché con una metafora. Se io mi scofano a mezzanotte un bel piatto di bagna cauda in compagnia, potete star certi che la prima cosa che penserò bevendo il caffè la mattina seguente sarà: "Mi torna ancora su la bagna cauda di ieri".

Ergo: il passato ritorna, soprattutto se è pieno d'aglio.

\*

La rana è bellissima. E' il mio animale preferito, la rana! Ci sono rane verdi, rane marroni, rane un po' verdi e un po' marroni, rane blu, rane arancioni, rane arancioni e verdi, rane gialle, rane gialle e nere, rane azzurre, rane azzurre con le righe arancioni, rane coi pallini, rane piccole come la punta di un dito, rane velenose, rane che cantano, rane mute...Vabbè mi fermo, avete capito. La maestra me lo dice sempre che non ci ho la sintesi e infatti, nei temi, vado sempre fuori tema. Ma non nel senso che scrivo cose che non c'entrano col titolo, no. Nel senso che mi finisce sempre il foglio protocollo perché scrivo troppo e secondo me dopo un po' la maestra si annoia a leggermi. Ma comunque vi stavo dicendo della rana.

Ci sono tante leggende sulle rane. Una volta si pensava che le rane potessero cadere direttamente dal cielo perché si credeva che fossero i temporali estivi a farle nascere.

Che poi è vero che a volte le rane piovono dal cielo e il bello è che, se proprio non si spiaccicano che gli escono tutti gli occhi e le budella, dopo continuano a vivere come se niente fosse! Ma non è che piovono dal cielo per magia, no. Piovono dal cielo perché qualche tornado le raccatta dai loro stagni, le fa viaggiare per dei chilometri e poi le scarica a casaccio insieme magari a pesci e uccelli. Spatatapapappà! Spatapà! Spatatapatapatapà!

Io, una pioggia di rane non l'ho mai vista, però sono ancora giovane e può ancora capitarmi.

Io, se fossi una rana, vorrei almeno una volta nella mia vita di rana piovere dal cielo.

Ma la cosa più WOW della rana lo sapete qual è? E' che la rana va in IBERNAZIONE.

Lo sapete che cos'è l'ibernazione? L'ibernazione si chiama anche "stato di quiescenza" e vuol dire che "un organismo vivente può temporaneamente sospendere i suoi processi vitali". Praticamente succede che stacchi il cervello per un po' e te la dormi tipo un letargo.

Lo stato di quiescenza secondo me è bello davvero. Non è una cosa triste, di morte, no.

E' quando, in Natura, alcuni semi rimangono per anni nel deserto zitti e fermi e poi incendiano di verde e di rosso la sabbia al primo temporale.

Lo stato di quiescenza, per me, è la primavera che ti aspetta, è stare a casa a leggere Topolino in un giorno di scuola per un mal di pancia che hai detto alla mamma che hai ma non è vero che ce l'hai, è il tempo lungo delle giornate di pioggia che ti fa inventare un gioco senza giocattoli. E' non avere i pensieri di ragnatela, è respirare tranquilla.

C'è anche un altro animale, un gamberetto chiamato "scimmia di mare", che può resistere allo stadio di embrione per ANNI fuori dall'acqua e poi...magia! Reimmergendolo in acqua riprende a crescere.



La rana pure fa tipo così. Io non lo so perché lo fa, forse perché arriva un tempo dell'anno che è stanca davvero o forse ci ha troppi pensieri o forse vuole solo ricaricarsi per cantare meglio di prima...non lo so.

Però io, se potessi, vorrei tanto essere quiescente pure io. No sempre. Ogni tanto.

\*

Vado con la mia famiglia a trovare i miei nonni ogni domenica, da quando sono nata.

Io odio andare dai miei nonni: mio nonno ha un alito che puzza perennemente di aglio e sigaretta e mi dà il voltastomaco. Ogni volta cerco scuse per non andarci. La più gettonata è stata per anni quella dello studio, ma visto che adesso ho la media del quattro in quasi tutte le materie, non regge più molto.

Oggi avremmo dovuto festeggiare il compleanno di mia nonna. Impensabile salvarsi con la palla del compito in classe. Nemmeno un esame di maturità anticipato per motivi di guerra sarebbe riuscito a farmi ottenere l'esonero dai festeggiamenti.

Io ho però deciso che non sarei andata dai nonni. Né oggi, né mai più.

E così mi sono lasciata cadere il Devoto-Oli su un piede. Dall'ultimo ripiano della libreria. Mi è finito proprio sul mignolo, ovviamente. Un male bestia.

Poi urla, le mie. Panico generale, mia madre con la borsa del ghiaccio, sguardi apprensivi, ma non se lo sarà mica rotto?

Adesso sono sola in casa, gli altri dai nonni a spegnere le candeline e a mangiare la torta.

Me ne sto spaparanzata sul divano raffreddando amorevolmente il mio mignolo salvatore, probabilmente rotto. Mi chiedo in quanto tempo guarirà. Spero non troppo in fretta perché, finché non potrò camminare bene, scamperò la gita dai vegliardi, visto che abitano al quinto piano senza ascensore.

Ma non sono preoccupata. Mi restano ancora nove dita, nei piedi.

\*

Tutti mi dicono che il passato è passato, che il passato non può tornare.

Io penso che in sé, questa frase, abbia un che di vero, ma non quando si riferisce a me, no. Perché, nella mia vita, il passato ritorna, ciclicamente.

Tutto torna. Come una marea tossica, come un fiume inquinato in piena: incontenibile, nauseabondo, inarrestabile. *Uguale*. Ed è questo essere uguale a se stesso, questo suo travolgermi con potenza inaudita, *come allora*, ecco, questo mi uccide.

No, anzi, non mi uccide: mi consuma. E allora grida la carne, mi mordo, mi graffio, per sentire che ancora ci sono, per dirmi che non sono morta, per ricordarmi che non sono tornata indietro, per non dover urlare il mio terrore, per *sentire* che sono, qui e ora, ancora io, Grazia Maria, Mariagrazia.

\*

Un altro animale specialissimo è la salamandra. La salamandra è come una lucertola ma più molliccia perché è senza scaglie. La povera salamandra ha fatto spesso una brutta fine perché una volta si credeva che potesse sopravvivere al fuoco. Nella mitologia celtica le salamandre vengono anche chiamate Fate del Fuoco.

Ma se solo avvicini una salamandra al fuoco, la salamandra muore perché il suo corpo ha bisogno di tanta umidità per sopravvivere, ché è quasi tutta di acqua bagnata, la salamandra.

\*

Aria. Mi manca l'aria, cazzo.

Io non ci sto più con la testa, è evidente. Vedo cose che non ci sono. Sono sicura, non ci sono.

No, non è vero: non sono più sicura di niente.

Mi sono appisolata un attimo. Mi risveglio e tutto mi si sta sgretolando intorno.

Merda.

Potevo starmene finalmente a casa tranquilla, e invece.

Cazzo.

Aria, aria.

Pensieri di merda.

Ancora quella sensazione, quello scollamento. Quel sentirsi divisa, una parte di carne e una parte di testa. Il mio mignolo che pulsa in fondo al divano e i miei pensieri altrove, un po' di lato rispetto al mio corpo.

Io che mi guardo da fuori, io che sono fuori da me.

Il mio mignolo che non è più mio, il mio piede che è il piede di qualcun altro. Non sento più dolore. Eppure il dito è nero, un carboncino mozzo.

Mi sono persa di nuovo, di nuovo ho perso il centro.

Mi sono staccata ancora una volta e non so come fare a tornare indietro.

Aria, aria.

Aria, perdio, aria.

Io, io è un po' che mi sono sdoppiata. Cioè, che la mia testa se n'è volata via. O forse è il contrario, forse è il mio corpo che mi ha abbandonata, non lo so. So solo che l'effetto è indicibilmente fastidioso, come quando provi inutilmente a mettere a fuoco un'immagine da ubriaca, come quando il doppiaggio di un film è in ritardo.

Aria. Aria, cazzo, aria.

Non tengo più niente.

Respira, respira.

Scrivi, perdio, scrivi. Tieniti insieme.

\*

Mi piace pelare le patate.

Come sgarbugliare fili intrecciati.

Sgarbugliare fili intrecciati è trovare il capo di una massa informe che sembra non portare da nessuna parte.

Sgarbugliare fili intorcicati è far tornare collanina una collanina, ridare una funzione agli auricolari dell'mp3, è permettere a un grembiule di svolgere il suo lavoro in cucina.

Sgarbugliare fili è trovare un senso.  
Mi piace sgarbugliare i fili attorcigliati.  
Come pelare le patate.  
Mi tranquillizza.

Ma poi quando ho finito  
mi sparpaglio di nuovo  
come bucce su un tagliere  
donna di scaglie sottili  
disordinate  
sparse.

E a quel punto tutto se ne va a pallino. E' come se venissi trafitta da lame di me. Una rivisitazione di San Sebastiano: anziché frecce, a trapassare il mio corpo sono la mia me-bambina e la mia me-adolescente.

Tutto si fa mal di mare e stanza che gira e mancanza di senso.

Non so più chi sono.

\*

Il gecko invece è un animalino tipo una lucertola grassottina solo che sembra di gomma. E' un po' trasparente o un po' marroncino chiaro tipo colore delle calze collant delle vecchie che si dice beige.

Il gecko è un animale che sta sempre in vacanza, infatti lo vedi solo quando vai in vacanza al mare. Al gecko piace stare attaccato ai muri per far vedere a tutti che può stare attaccato a qualsiasi cosa. Infatti, ogni millimetro delle sue zampe è coperto di migliaia di setole speciali che gli permettono di fare l'equilibrista. Con quelle setole speciali potrebbe stare attaccato ovunque, anche nell'acqua o sulla Luna, giuro.

Io penso che deve essere bello avere quelle setole. Quando vai al mercato con la mamma e la tieni per mano, con quelle setole sei sicura di non perderti mai.

\*

e non credo che sia solo l'adolescenza  
o forse sì  
ma che ne so.  
io sono scivolata giù  
e me ne sto qui  
coi miei capelli blu  
quattro poeti morti e rinsecchiti a farmi compagnia  
manco una sigaretta tra le dita ch  non fumo.  
ma va bene cos , lo dice anche vasco.  
io scrivo poesie  
e tutti mi dicono che brava che brava  
ma a me non frega niente  
cio , non   che scrivo per i loro complimenti  
scrivo perch  non so fare altro  
scrivo perch  non riesco a parlare alla gente  
a parlarle davvero, intendo.  
scrivo perch  quei fili di parole  
annodate sulla carta  
mi legano alla realt .  
sono fili sottili ma resistenti le mie parole,  
sono parole partigiane.  
sono bava da pesca  
che mi  ncora nel mare dell'esistenza,  
filo di seta  
che mi cuce al mondo.  
sono tela di ragno le mie parole  
che mi attacca al concreto dei miei giorni.  
e cos  riempio quaderni  
di parole e di disegni anche  
disegni inquietanti a dir la verit   
di bambini stilizzati e monchi  
soprattutto la bocca gli manca  
non lo so perch   
ma va bene cos , lo dice anche vasco.  
  
io scrivo per non perdermi del tutto

scrivo per non volare via.

io scrivo perché non so che altro fare.

\*

Da mia nonna ho ereditato una scatola di vecchie fotografie di famiglia, un neo sulla guancia, il suo ricettario, una collezione di caffettiere, la passione per le piante e alcuni utensili da cucina.

Ma ciò a cui più ambivo è andato perso con la sua morte: la capacità di narrare.

Mia nonna aveva una memoria strepitosa e poteva raccontare fatti avvenuti durante o prima della guerra con la precisione auspicata per una deposizione in tribunale: date di nascita, nomi, cognomi, vie, rapporti di parentela...tutto si ricordava! E riportava racconti di altri in maniera mirabile. Storie di guerra, per lo più, ma non solo. Nei suoi racconti scopro la vita dei bambini che non avevano tempo per essere bambini, quella dei contadini che crescevano i figli con un braccio solo “perché l’altro era del padrone”, quella delle donne che valevano meno di un mulo, che partorivano nella vigna e continuavano a lavorare.

Se mia nonna fosse ancora qui, vi racconterebbe la storia di questo tagliere. Perché anche gli oggetti hanno una storia e la loro storia è memoria e la memoria è resistenza.

Ricordare queste storie e raccontarle significa, per me, ritrovare la mia collocazione sulla spirale del tempo.

Questo è il tagliere su cui pelo sempre le patate. Fu di mia nonna e prima ancora fu della mia bisnonna che lo ebbe in dote da sua madre.

E’ un tagliere in legno di noce. Il legno di noce è un legno pregiato, normalmente non è utilizzato per forgiare oggetti da cucina, sarebbe uno spreco.

I miei trisavoli avevano un podere su una terra dove crescevano noci e castagni. Ovviamente non erano di loro proprietà, era tutto del padrone. Però insomma, ci vivevano, su quella terra piena di alberi.

La casa in cui nacque la mia bisnonna si trovava all’ombra di un noce imponente. Da quel noce prendeva il nome la casa in cui viveva: Casa Nocina. In quella casa, in quel noce, in quel nome, c’era tutta la storia della mia famiglia materna.

Un giorno il padrone decise che, con il legno di quell’albero, ci avrebbe fatto costruire i mobili da dare in dote alla figlia. Il mio bis-bisnonno provò a dissuaderlo, ma se il suo cavallo avesse saputo parlare, sarebbe senz’altro stato preso in maggiore considerazione.

Tutti erano usciti di casa per assistere all'evento, tutti guardavano gli uomini del padrone che segavano il noce.

I bambini erano eccitati, il noce era enorme, per loro era una festa.

Le donne si coprono la bocca con le mani.

Gli uomini si tolsero il cappello.

Quando il primo ramo cadde a terra tra un crepitare di fronde, la madre della mia bisnonna svenne.

\*

“Maria, non li guardi più i cartoni?”.

“No. Non mi piacciono più i cartoni. Hanno ucciso Barbapapà”.

“Ma cosa dici, Maria!”.

“Sì, l'hanno ucciso perchè è cattivo. E' così cattivo che l'hanno ammazzato”.

“Io a volte non ti capisco, Maria. Non possono averlo ucciso: Barbapapà è buono e tutti gli vogliono bene”.

“Eh, già, è proprio buono... Però è morto. Io non li guardo più i cartoni. Andiamo a casa”.

\*

che io quel giorno stavo solo guardando barbapapà in tv, a me piacevano i barbapapà, facevano sempre delle cose bellissime per i bambini e per gli animali, i barbapapà.

io stavo guardando i cartoni

e lui arriva

si piazza davanti alla tv

se lo tira fuori

davanti a me

mi dice:

cosa guardi?

e io dico:  
niente  
e cerco col mio sguardo di trapassarlo  
di continuare a vedere  
la tv  
e i barbapapà  
attraverso quel lardo  
attraverso quella cosa che non dovevo vedere.  
ma lui continua:  
come niente? ti piace, eh?  
e io, silenzio  
allora? cos'è che guardi?  
guardo barbapapà. sì, mi piace barbapapà.  
adesso però spostati, che non vedo.  
see, barbapapà ti piace! *lo so io cosa ti piace...!*  
ed esplose in una risata sghemba.  
e quella risata mi umilia,  
quella risata  
è una cinghiata in piena faccia,  
quella risata  
mi seppellisce viva.

\*

Al termine del taglio, il papà vecchio (il bis-bisnonno) fece quello che non aveva mai fatto nella sua vita di contadino: rubò al padrone.

Rubò un pezzo di legno del noce, un pezzo di un ramo, per la precisione.

Lo tagliò nel senso della larghezza, lo lavorò, ci incise le iniziali sue e di sua moglie e ci disegnò sopra, sempre con un coltellino, in modo molto stilizzato, una casetta. Casa Nocina.

Il tagliere fu l'unico regalo d'amore che il mio bis-bisnonno fece alla mia bis-bisnonna in cinquantadue anni di matrimonio.

Il tagliere di Casa Nocina andò in dote alla mia bisnonna, venne recuperato dopo i bombardamenti tra le macerie della sua casa milanese e uscì dalla spartizione dei beni di mia nonna senza che nessuno posasse gli occhi su di lui.



Nessuno tranne me.

Il tagliere di Casa Nocina è scuro, molto scuro. E' scuro perché il legno di noce è un legno che ha dentro tutto il buio del bosco. Ma è scuro anche perché fu gettato nel fuoco da una prozia disgraziata un ultimo dell'anno non troppo lontano. Mia nonna lo trovò il giorno dopo ai margini del falò, molto annerito ma fondamentalmente integro. L'incisione del papà vecchio non è più visibile ad occhio nudo, ma le dita, se ci passano sopra attente, riescono a scorgerla.

Il tagliere di Casa Nocina mi piace perché nelle sue vene scorre la storia della mia famiglia, delle donne della mia famiglia.

C'è un buco nel tagliere, un buco nel quale un tempo passava un cordino. Una volta nelle case non c'erano molti mobili, perciò in cucina si sfruttavano gli spazi in verticale e si appendeva tutto ciò che si poteva: pentole, mestoli, coperchi. E taglieri.

A causa del tempo, dell'acqua e del fuoco, si è creata una profonda crepa che parte da quel buco e termina dalla parte opposta.

E intorno, è tutto un ammucchio disordinato di righe di tagli, è tutto una ferita, il tagliere di Casa Nocina.

\*

Ma ora vi racconto della lucertola. La lucertola è un sauro. Già dal nome capite che deriva dai dinosauri. E questa cosa qui secondo me è già affascinante. Poi, la lucertola è uno di quegli animali strani, ma strani tanto! Di quelli che sembra che abbiano dei superpoteri.

La lucertola è così attaccata, ma così attaccata alla vita che a volte, per salvarsi, fa finta di essere morta, così, appena il gatto che l'ha acchiappata si distrae, lei fiuuuu! se la svigna ai duecento!

Io questa cosa qui quando l'ho scoperta l'ho trovata fortissima. E da allora mi esercito ogni giorno a fare la morta. Che quando la piovra mi prende, se io mi fingo morta, non sento più niente e divento di carta e mi dimentico tutto.

Poi, quando la piovra se ne va, posso tornare a respirare e a giocare.

E sono salva.

\*

è maria che mi ha insegnato a respirare sott'acqua.  
e io non l'ho neanche ringraziata.  
è lei che mi ha insegnato a fingermi morta.  
a fare il gioco della lucertola, come dice lei,  
o del mago, come dico io.  
perché io ho imparato bene a fingermi morta.  
io, quando voglio, so saltare fuori da me,  
io sono capace di sfilarmi dal mio corpo.  
la mia vera me, intendo,  
si stacca dalla mia parte di carne  
e se ne scivola via,  
si tuffa nei pensieri più vari  
*che cosa regalo a natale alla zia?*  
*miii, che crepa nel muro!*  
*mi piacerebbe fare un viaggio in patagonia*  
*che palle il traffico a quest'ora!*  
e poi  
quando tutto si fa gelo  
e silenzio  
e morte  
quando da fuori poi dall'alto mi osservo  
vedo solo  
un corpo spezzato  
un corpo piegato  
un corpo da usare  
staccata la testa dal corpo  
*oh-oh-sì*  
*godo*  
*ancora, sì*  
*ti faccio godere, sì*  
*vieni*  
io muoio  
sono morta  
scopati un cadavere

fai a lei quello che vuoi  
io non ci sono  
sono il mago, io  
salto fuori dal mio corpo  
e mi vedo da fuori  
così non sento niente  
poi mi taglio i capelli  
da maschio me li taglio  
a zero me li taglio  
ma fa niente.

...

è maria che in fondo mi ha permesso di sopravvivere  
ma questa vita sul pelo dell'acqua non è vita, perdio,  
questa vita è non-morte  
e io non sento più niente  
in questa sacca di gomma  
tutto è bianco  
e la mia voce non si sente  
mi rimbomba dentro  
non sento più niente  
dentro  
fuori  
niente

.

non sono più io  
sono una nessuna centomila  
devo aver esagerato col trucco del mago  
mi sono sparpagliata  
scrivi scrivi  
tieniti insieme.

aiuto.

\*

So ormai riconoscere quando si alza la marea tossica del mio ieri. Me ne accorgo perché il momento che precede la scarica di flash-back dal mio passato si dilata all'infinito cristallizzandosi in un istante di solenne silenzio.

Un silenzio colosso, apneico. Il silenzio terrifico delle profondità del mare.

Un silenzio imperfetto, che si insinua nelle crepe dei ghiacci e rompe l'equilibrio tra la montagna e la neve, il silenzio irreali che segue lo spaccarsi del bianco e annuncia il rombo sordo della valanga.

Un silenzio che ti pietrifica e ti concede un unico pensiero: quello di non avere scampo.

Silenzio.

Il silenzio è d'oro, dicono.

Io il silenzio lo associo alla neve che è bianca e bianco è il colore della purezza. Per alcuni popoli invece, il bianco è il colore della morte.

Bianco e morte. Gli occhi scivolano all'indietro, l'anima svapora, rimane un guscio vuoto, in tutto questo bianco, in tutto questo freddo. Scivoli giù giù giù.

Ci sono vite che solo in apparenza sono chiassose: in realtà, è il silenzio che le contraddistingue.

Un silenzio imposto o comprato: con le minacce, le bambole, i ricatti, le botte.

Soprattutto il silenzio dei più piccoli è facile da ottenere perché i bambini sono molto bravi a sentirsi responsabili e ciò genera un sentimento di colpevolezza che a sua volta produce vergogna che è il ventre fertile del silenzio.

Silenzio.

Da piccoli è un senso obbligato, il più delle volte. Poi da grandi...perché non si parla, da grandi? Rimane addosso quel marchio ributtante, come bava di lumaca: una luce un po' più diretta è sufficiente a evidenziarne la scia. E allora è meglio stare nell'ombra.

E poi, perché parlare? Perché creare e crearsi altri problemi? Perché spargere altro dolore, dolore inutile?

\*

ho la bocca piena di vetro.

mi sento tutta di vetro io, adesso.

di vetro le mani, di vetro la pancia, di vetro la faccia.

di vetro non mi vede nessuno.

neanche io mi vedo.

ma io vorrei che mi vedessero.

o forse no.  
io penso di essere pazza.  
gli occhi miei sempre sbarrati  
non riesco più a chiuderli  
io che ero così brava a non guardare  
per una strana legge del contrappasso in vita  
sono costretta a uno sguardo continuo sul mondo  
persa  
in questa spirale verso l'abisso,  
in continua caduta  
non dormo più  
e la notte e il giorno  
ovunque  
maiali sgozzati  
vedo  
corpi e carne  
sento  
il caldo del sangue –in gola-  
l'odore e il calore  
del sesso  
che sfrega  
duro  
tra le gambe.

di vetro rotto sono.  
la luce mi passa attraverso  
illumina  
le mie crepe  
irraggia  
le mie ferite.

vorrei  
al sole  
evaporare.

\*

Ma la volete sapere un'altra cosa sulla lucertola? Sul libro delle ricerche si dice che la sua particolarità è "l'autonomia". Vuol dire che la lucertola, se la prende un gatto, per esempio, è in grado di staccarsi la coda DA SOLA per fregarlo. Cioè, è troppo furba la lucertola! Io credevo che fosse il gatto a staccarle la coda e che poi la coda le ricrescesse, invece no! E' lei che sceglie di staccarsela: la lucertola rinuncia una parte di sé per rimanere libera.

Poi dopo si fa crescere un'altra coda, ma la lucertola non è proprio precisissima come sua cugina la salamandra in questo genere di lavori: infatti la coda ogni tanto le cresce doppia, alla lucertola.

Invece la salamandra può rigenerare PERFETTAMENTE alcune parti del corpo. E' una specie di supereroe degli anfibi, la salamandra. Il suo unico punto debole è il fuoco. Quindi la salamandra, prima che la uccidi ce ne vuole! La puoi colpire tante volte, e farla sanguinare, e farla piangere assai, ma lei resiste e continua la sua corsa nel sottobosco di rugiada tutta ricostruita tipo Frankenstein, ma tutta allegra.

La salamandra deve proprio amare la vita, io credo.

\*

Infine arriva il momento in cui la crepa si allarga e tutto si rompe, ma proprio tutto si rompe, e tu cominci a franare giù e non ti ricordi più nulla.

Ti dimentichi tutto: dove hai lasciato la macchina, quello che ti raccontano gli amici, quanti anni hai, se quel parente è vivo o morto, dove abiti.

Ti dicono che sei smemorata e tu ci ridi, ma in realtà non ci trovi nulla da ridere perché la tua vita assomiglia sempre più a quella di un anziano malato.

Ti dimentichi quando sei nata, quando devi andare a lavorare, cosa hai fatto ieri sera, dove stavi andando; ti dimentichi degli inviti delle amiche anche se ci tieni tanto, ti dimentichi di portare a termine compiti assegnati, ti dimentichi degli amici, ti dimentichi a quale fermata scendi ogni mattina per andare in ufficio.

Ti dimentichi la trama dei libri mentre li stai leggendo, ti dimentichi di un film subito dopo aver spento la tv, ti dimentichi quello che hai studiato.

Ti dimentichi come ci si comporta tra persone normali.

Ti dimentichi tutto perché è vietato pensare, perché se pensi capisci e se capisci sei fottuta, due, tre, mille volte. Perché alla prima violenza se ne sommano altre, si sommano le domande e i dubbi ti si appiccicano addosso come edera all'ombra: forse sapevano, forse non mi hanno difesa, forse erano d'accordo, forse l'hanno fatto tutti.

E a quel punto cola tutto giù, non c'è più verso di aggrapparsi, ormai è una buca di sabbia bagnata, allagata, ormai tutto sprofonda... Ma allora non mi volevano bene, ma perché? Perché?

E lì, è vivere o morire, testa o croce.

Io ho scelto vivere.

\*

Una delle prime cose che si scopre della lucertola è che “resiste ad ampie ferite”. Così c'è scritto su Il Grande Libro della Natura, giuro.

Resiste

Ad

Ampie

Ferite.

La mia amica Giulia, che è grande e va alle medie, direbbe “ ‘sti cazzi!” ma io non posso dirlo perché vado ancora alle elementari (adesso l'ho detto, ma era una cosa che ha detto un'altra persona, perciò non vale).

Mia nonna invece, che è più grande della mia amica Giulia, ma così grande da dire vecchia (ma vecchia non si dice, si dice anziana) direbbe che questi sono animali resistenti, animali partigiani.

\*

Quando ero piccola, volevo essere una rana. Ora, preferirei essere un serpente. Del serpente hanno paura tutti e quindi tutti gli stanno alla larga e già questa mi sembra una bella cosa.

Se fossi un serpente, io vorrei essere un serpente alato perché così potrei volarmene via tutta di aria quando strisciare nel fango si fa insopportabile.

Se potessi, mi farei tatuare un serpente avvolto a spirale intorno all'ombelico. Ma non un serpente normale, no. Mi farei tatuare Quetzalcoatl, il serpente piumato che i popoli precolombiani veneravano.

Quetzalcoatl mi piace perchè non si mangia la coda come l' Uroboro, non è il tempo che si ripete e quindi dà speranza.

E poi è un po' e un po'. E mi piace questo suo essere misto, questo suo essere un po' bastardo.

Quetzalcoatl infatti è l'unione della terra con il cielo, è la totalità, è ciò che più mi manca e che forse sempre mi mancherà: l'unità.

\*

Mamma...sì, ti devo parlare. No, non posso più aspettare, sono venticinque anni che aspetto. Devi cucinare? Sì, dai, ti aiuto. Pelo le patate.

Sì, no, un momento. Devo trovare le parole. Le parole che non ti facciano morire... No, mamma, ti prego, non iniziare a piangere ora, altrimenti non ce la faccio a dirti quello che ti devo dire.

Non te l'ho mai detto mamma, perché ho sempre pensato che, se te l'avessi detto, saresti morta di dolore.

Non te l'ho mai detto, perché ho anche pensato che forse non era vero niente, che ero io ad aver capito male.

Mamma, non te l'ho mai detto perché, se non mi avessi creduta, sarei diventata pazza davvero.

Mamma, adesso io te lo dico, ma tu devi stare in silenzio, altrimenti non riesco ad arrivare alla fine.

Mamma,

Il nonno

Ha abusato di me

Quando ero piccola

Mi toccava

Mi guardava

Me lo faceva vedere

Mamma.

Mamma

Questo segreto mi ha reso quasi pazza

Mamma



Io mi schifo  
Perché il mio silenzio  
Può aver spezzato anche mia sorella e le mie cugine  
Mamma  
Ma tu, dove eri?  
Perché mi portavi là?  
Mamma.  
Tu lo sapevi?  
Mamma, come hai fatto a non accorgertene?  
Mamma...  
L'ha fatto anche a te?

E adesso è tutto un lacrimare, mio e tuo,  
è tutto un perdere lacrime e un ritrovarsi di sguardi.

E infine tu parli  
Parli e piangi  
Piangi e parli  
E non è che si capisca molto per la verità,  
ma fa niente.

Che non è tanto importante ripetere *quali* parole.  
Importante è  
Anzi, *vitale* è per me  
Sapere che ancora parli  
Che non sei morta  
E i che i capelli non ti sono neanche diventati tutti bianchi di colpo.

E le tue parole sono  
Struggenti  
Le tue parole sono  
colombe in gabbia  
Mortificate e piegate  
Dal senso di colpa

Ma sono parole vive  
Pur sempre colombe

Parole che si liberano dalle sbarre  
Sono parole ali  
E nel silenzio che le cuce nell'aria  
Le tue parole  
Mi danno  
I n c o n s a p e v o l m e n t e  
Per la seconda volta  
La vita.

\*

Io volevo solo dire che io lo so cosa sono i partigiani perché mia nonna Vera mi racconta sempre le storie della guerra perché adesso sono grande e le storie dei piccoli, con quelle femmine che strillano dalle torri aiuto! aiuto! e poi arriva il principe e le salva, mi hanno un po' stufato.

Io adesso sono grande e le storie della guerra posso ascoltarle.

E lo dico sempre a mia nonna: nonna, me la racconti una storia? Dai, raccontami una storia da grandi (che vuol dire una di quelle storie vere, che un po' fanno paura e un po' schifo, anche perché, di solito, sono piene di morti e di ammazzamenti, ma sono vere).

E lei, di solito, me la racconta.

“Sì, certo che te la racconto, stellina, anche se un po' mi viene la paura ancora adesso quando racconto le storie della guerra, perché ero una bambina come te quando la guerra è iniziata e io l'ho capito subito che non era una bella roba, la guerra.

Quando Mussolini ha annunciato alla radio che entravamo in guerra era il 10 giugno 1940 e io me lo ricordo ancora: ero in cortile a giocare alla corda e mio padre, che era monarchico e non gli piaceva Mussolini, mio padre mi chiama ed è arrabbiato e spaventato e io dico sì sì arrivo, ma continuo a saltare la corda, allora mio padre scende e mi fa salire in casa, quattro piani di scale, a pedate nel culo. Eh eh eh! Ché si era innervosito, ché lui lo sapeva che la guerra era una cosa brutta, ché aveva un fratello che era morto nella guerra del '15-'18. E' stata l'unica volta che mi ha toccato. Ho capito subito che la guerra era una cosa brutta. Ma comunque...

Te l'ho raccontata quella di quando c'era la ritirata e i nostri soldati saltavano tutti sui camion, ma siccome non ci stavano tutti, da dentro i loro compagni gli tagliavano le dita con la baionetta per farli scendere se no il camion non riusciva a partire?”.

“Sì, nonna, quella la so già”.

“E quella del fratello piccolo che salva il fratello grande caricandoselo in spalla?”.

“Sì anche quella. Una nuova, nonna”.

“Quella del soldato che aveva male al piede?”.

“No, quella no! Dai nonna racconta!”.

“Eh...Questa me l’ha raccontata mio cugino Galdo, lui ha fatto la guerra in Russia e dice che è stata una cosa terribile, che i nostri soldati non erano pronti...Mussolini li ha mandati là con le uniformi invernali, ma i nostri soldati avevano giusto un maglione di lana e delle scarpe che erano come di cartone e in Russia faceva freddo per davvero, anche quaranta gradi sotto lo zero! Tu ce li avresti mandati dei ragazzi in Russia vestiti solo con la camicia e un maglione di lana? No! Ma quello lì non capiva mica niente! I russi ci avevano dei cappelloni di pelo, era come averci un gatto sulla testa, e degli stivali, di pelle, pesanti...Ai nostri, ci gelavano le mani che dicono che neanche quelli che erano abituati al clima delle nostre montagne potevano sopportare un freddo simile!

Insomma, per farla breve, c’era questo soldato che era un po’ che si lamentava che diceva che aveva male a un piede. A un certo punto gridano alla ritirata che vuol dire che hanno perso la battaglia e che devono tornare indietro, altrimenti i russi arrivavano e li ammazzavano tutti. E allora via! Tutti indietro di corsa! Di corsa per modo di dire, perché c’erano poi dei metri di neve e non è che si potesse proprio correre...

Insomma, questo soldato non ce la fa più e dice ai suoi compagni “Lasciatemi qui, io non riesco più a camminare. Voi andate, così, se arrivano, i russi ammazzano solo me”. Ma i suoi compagni non gli danno retta e fruc! Uno lo tira su per un braccio e fruc! Uno lo tira su dall’altro e così come volando il soldato riesce a rimanere col gruppo. Quando alla sera si fermano che preparano un po’ di zuppa calda, il soldato si slaccia la scarpa, la allarga piano piano, “ahia che male ahiahiahiahiah!” Toglie la calza e nella calza ci sente un duro, ma un duro! E allora ci guarda dentro e dentro c’era rimasto un dito! Che lui non si era accorto ma gli si era congelato e gli si era staccato e adesso era lì dentro! E dicevano che era proprio duro come un turacciolo. Allora il soldato prende in mano il suo dito, lo guarda ben bene, lo avvolge in un fazzoletto e dice ai suoi compagni “Questo me lo metto in tasca che lo porto alla mia mamma che mi dice sempre che sono uno smemorato e che perdo sempre tutto!”. Ah, ah, ah!”

\*

La mia vita è un anelare a un equilibrio di cui alla fine non mi importa un granché.

Cerco di mettere insieme i pezzi, ma è inutile: un vaso rabberciato fa cacare, lo sappiamo tutti, è infantile stare a raccontarsela, anche se faccio tanto l'ecologista e provo a riparare tutto, anche se mi impegno a trovare dei sinonimi per definirne l'effetto, una manciata di cocci tenuti insieme dall'attack fa cacare e basta, mi spiace. Io ci provo a tenere tutti i pezzi insieme, e forse è umano, ma forse più vitale sarebbe cercare di guardarli dall'alto tutti 'sti pezzi, tutti 'sti isolotti, 'sti momenti felici e infelici e poi, dopo che li hai visti, dirsi pure: "minchia, che bordello la mia vita!". Poi però basta così, accontentarsi della visione di questo insieme sgangherato, rassegnarsi alla mancanza di un senso logico e trovarne uno proprio, parziale e imperfetto quanto vuoi, ma il più possibile sincero.

Tenere insieme i miei pezzi non è facile. Devo prendere per mano la mia me bambina e la mia me adolescente e giovane donna e, con le loro paure, le loro ferite, le loro umiliazioni, continuare a camminare.

*No, Maria, non piangere, è solo un sogno, non c'è la piovra sotto il letto, è morta, non viene più, vieni qua tra le mie braccia, torna a dormire...sssttt...*

Hanno bisogno di attenzioni e cure, ma come piante grasse sono ricoperte di spine e come gatti neri soffiano, se ti avvicini troppo.

*Selvaggia, no, non fare così, sei bella, ti giuro, aggrappati a me, io ti vedo, sei vera, non sei di vetro, no, non farti scivolare nel nero...*

Ma sono ragazze difficili e i loro ricordi sono come lividi che fanno voltare la gente, che fanno spalancare occhi e bocche, che attraggono e respingono.

E poi hanno addosso questa bava di lumaca, che per tanto tempo mi ha disgustata, ma che ora...beh, ora non più, anzi. Che se inclini un po' la testa, se la guardi un po' in obliquo, quella bava ti racconta di strade sempre in salita, di vittorie quotidiane, della conquista dell'orgoglio di essere donna, sempre, nonostante le umiliazioni.

In fondo, in quella bava, si riflette pur sempre la luce del sole.

\*

“I serpenti cambiano periodicamente la loro pelle. Lo scopo della muta è la crescita delle dimensioni del serpente, dunque è indispensabile per il miglioramento del movimento.”

Confesso: questo l’ho copiato uguale uguale dal Libro delle Ricerche, ma la maestra non se ne è accorta.

Questa cosa vuol dire che il serpente ogni anno cambia guardaroba. Fa la muta, appunto: si sfilava la pelle vecchia come un calzino e tira fuori quella nuova.

A me piace questa cosa che ho copiato, cioè che se vuole crescere, se vuole muoversi meglio, il serpente DEVE cambiare pelle; anche se quella che ha magari gli piace tanto, anche se ormai gli stava comoda comoda: la deve cambiare.

Io una volta l’ho vista, la muta dei serpenti. Si toglievano la pelle sopra gli alberi. Non so perché non rimanessero per terra, a spogliarsi: forse si vergognavano o forse boh, non l’ho trovato in nessun libro il perché.

Per me era un modo per sentirsi un po’ meno schifi, per dimenticare per un pochettino la fatica di strisciare per terra, per ricordarsi di quando erano un po’ di cielo, di quando avevano le ali.

\*

Certo che è pieno di tagli: è un tagliere!, direte voi.

Sì, però non è che nascere tagliere sia facile da accettare, secondo me. Tutta la vita a sopportare peso di lame e odore di aglio e di pesce e di cipolla. Odori che ti rimangono dentro anche se stai in ammollo in acqua e aceto.

C’è modo e modo di essere tagliere. Il tagliere di Casa Nocina secondo me è un tagliere che si è riappacificato con il suo essere tagliere. Quando sbuccio le patate, ci parliamo in silenzio, io e il tagliere.

E lui mi dice che non è stufo di triti di aglio, no.

Mi dice che quei tagli, quella spaccatura, quel nero di fuoco, sono ciò che fa di lui un signor tagliere.

Senza quei tagli, senza quella crepa, senza quel nero di fiamme, non sarebbe quello che è: un oggetto resistente.

In tutti i sensi.

\*

La mia ricerca è quasi finita.

Io qui potrei parlare ancora del serpente, dell'Uroboro, per far chiudere il cerchio.

E invece io lo frego, l'Uroboro, e di lui non vi dico più niente.

Cioè, non è che ho iniziato a parlare del serpente che si mangia la coda e con quello devo finire, no.

Perché non è che l'Uroboro vuol dire tempo che torna uguale. Vuol dire il tempo che gira. Vuol dire vita, poi morte, poi ancora vita.

Ma è inutile che ve lo spiego, questa è una di quelle cose semplici che i grandi non riescono a capire.

Però per chiudere il cerchio vi racconto un' ultima storia, sempre di un serpente, ma più simpatico. Vi racconto la storia del serpente Dinkidanko.

Dinkidanko era un serpente giallo con due corna luuunghhe così. Ed era grosso, Dinkidanko, e fortissimo. E si mangiava tutto quello che trovava nel villaggio: vitelli grassi, galline spennate, capretti con gli zoccoli, bambini con le ciabatte... Tutto si mangiava Dinkidanko.

Un giorno però la gente del villaggio si stufa di Dinkidanko e vanno tutti dal Re a protestare:

“Sua Maestà, faccia qualcosa, Dinkidanko mi ha mangiato otto pecore!”

“Sua Maestà, mi aiuti, Dinkidanko mi ha mangiato la vacca!”

“Sua Maestà, ci salvi, Dinkidanko spaventa i vecchi!” (che non si dice vecchi, ma anziani, ma se la favola dice così, non è colpa mia).

Il Re ci pensa un po' su e decide che bisogna andare dal vecchio Saggio a chiedere consiglio. Una mattina presto il Re si sveglia e tutto solo raggiunge l'albero maestro, il baobab. Lì sotto incontra il Saggio e gli spiega dei capretti mangiati e dei bambini terrorizzati e della gente che grida che ha paura di Dinkidanko.

Pensa che ci ripensa, il Saggio trova una soluzione e, dopo due giorni, torna dal Re e gli dice:

“Il villaggio ha bisogno di coraggio. Ci servono dei giovani coraggiosi che trovino Dinkidanko e ci liberino dalla paura”.

Allora il Re manda in giro per il villaggio il griot, il cantastorie, a cantare che c'è bisogno di giovani coraggiosi.

Il giorno dopo si presentano in tre. Il Re li manda dal Mago della grotta sul fiume e, dopo un lungo cammino, i tre giovani arrivano a destinazione.

Il Mago dà loro acqua da bere e una tazza di miglio da mangiare per ritrovare le forze poi i tre si addormentano intorno al fuoco.

Il giorno dopo, il Mago fa loro tre doni: al primo un bastone, al secondo un tappeto e al terzo una pietra rossa e tonda. Però il Mago non gli dice a cosa servono, gli dice solo di aspettare.

I tre bevono ancora l'acqua, mangiano il miglio e si addormentano di nuovo intorno al fuoco.

Nella notte però si svegliano tutti e tre nello stesso momento: avevano fatto tutti lo stesso sogno!

Nel sogno, scoprono che il bastone indicherà loro la tana di Dinkidanko e che con il tappeto, che è un tappeto volante, ci arriveranno in un battibaleno. Il sogno però non dice a cosa serve la pietra.

I tre giovani sono tutti contenti, si alzano, ballano e cantano una canzone di coraggio, si siedono sul tappeto e volano via guidati dal bastone.

In uno sbatter di ciglia arrivano davanti alla tana del serpente giallo. E da lì esce, esce Dinkidanko dalla tana, ed è enorme, con queste corna lunghe e grosse, e ha gli occhi rossi e muggisce come un toro. A quel punto il terzo giovane fa per lanciargli la pietra rossa per ucciderlo, ma la pietra si illumina tutta e Dinkidanko urla e cade per terra e poi dice:

“Non mi ammazzate! Non sono cattivo! E’ che ci ho una spina nella pancia da tanti anni e questo dolore mi fa matto. Non mi uccidete, per favore.”

I tre capiscono che quella era la pietra della verità e allora con tutte le loro forze tirano tirano finché la spina non esce dalla pancia del serpente.

Dinkidanko allora è felice e balla e salta e promette che proteggerà per sempre il loro villaggio.

Quando i tre giovani tornano con Dinkidanko, la gente però urla, che in quel villaggio si vede che ci avevano tutti l'ophidiofobia e si capisce, che Dinkidanko gli aveva mangiato pure i bambini con le ciabatte.

Allora i giovani raccontano tutta la storia, e la gente si avvicina piano piano a Dinkidanko, e quando vedono che non è cattivo, ma che si lascia anche accarezzare allora fanno una grande festa e tutti bevono e mangiano come dei maiali e cantano e ballano e sono felici.

Poi la storia finisce con la parte dove il Re dà ai giovani le sue figlie in sposa, ma a me questa parte delle favole mi annoia e quindi non ve la racconto neanche, che tanto è sempre uguale.

Ecco, la mia ricerca è finita. Adesso sapete perché mi piacciono gli anfibi e i rettili e perché non è giusto trattarli da schifi.

E se ci avevate l'ophidiofobia, anche se siete grandi e non capite le cose semplici, spero che adesso vi sia passata.

Ah: se incontrate la mia maestra, non diteglielo che ho copiato.

*Amsterdam, 2009*

Ci tengo a ringraziare alcune delle persone che mi sono state vicine, in modi diversi, durante la lunghissima gestazione di questa storia e al momento della sua nascita e della sua “liberazione”.

In rigoroso ordine sparso abbraccio, bacio, mozzico di gioia:

mia madre, per essere quella che è; Gloria, per la pazienza, sempre; Valentina, per avermi accompagnata passo dopo passo; Mirna e Arianna, per essermi state ancora più sorelle; Serena, per avermi ricordato che il dolore di uno può curare il dolore di altri; Maria Cristina, che sa; Luisa per la sua penna rossa; Mariachiara, per avermi dato ancora, dopo quindici anni, le ripetizioni di fisica necessarie per capire la resilienza di un corpo; Raffaele, per avermi insegnato la resistenza; Patrizia, per avermi portata in borsa; Norella, Silvia, Nicole, Ilaria, Alice, Federica, Giorgia, Elia, Mirko e Mauro per le spinte continue e i continui incoraggiamenti; Enzo, per averci creduto ed esserci stato (ancora prima); Marco Carra per la spietata sincerità, Marco il Many e tutta la combriccola di Barabba, per la follia che mi ha portata qui; Marco Nember, per la copertina in ventiquattro ore e infine Marco, per avermi vista e disegnata rana.



Se questa storia ti è piaciuta, puoi andare a leggerne altre sul blog de [lasaRamandra](#) (che sarei poi io, tu guarda).

Se invece ti è piaciuta così così, fatti un giro lo stesso, sul blog, che ci sono racconti (e poesie) anche un po' meglio (credo).

Se invece ti ha fatto proprio schifo che continui a ripeterti “meglio i depliant del discount, meglio” pensa che almeno era un ebook aggratis e lamentati con moderazione.

E se infine tu volessi scrivermi per dirmi cosa ne pensi di quello che hai letto, sappi che mi faresti contenta.

Anche se mi dicessi che era meglio il depliant del discount mi faresti contenta.

Beh, più o meno.

Il mio indirizzo email è

[lasaramandra@gmail.com](mailto:lasaramandra@gmail.com)

*NOTA*

*La favola del serpente Dinkidanko appartiene alla tradizione senegalese ed è stata da me liberamente reinterpretata.*

Progetto grafico

di

Marco Nember

[marconember@gmail.com](mailto:marconember@gmail.com)